

IL DIBATTITO

Ripensare il rapporto di Treviso col ciclo dell'acqua

COME ESSERE CITTÀ D'ACQUA

di Renzo Franzin

Domani, mercoledì 14 maggio, i candidati a sindaco di Treviso sono invitati ad un confronto pubblico dalle associazioni, i comitati e i gruppi che affollano, anche qui, la società civile. Non è una novità, ma stavolta non la fanno da padrone le parole d'ordine dello sviluppo a

tutti i costi, ma altre come acqua e territorio. Binomio inevitabile in un periodo di vertici mondiali sull'emergenza idrica e di repentini pentimenti per avere dissipato vaste aree del Veneto in una corsa convulsa all'urbanizzazione. Un binomio, terra e acqua, che nel caso di Treviso, costituisce Dna, anima e ritmo di tutta la città e dei suoi orizzonti più prossimi e che, dopo averne segnato il passato, ne condizionerà anche il futuro. È impossibile immaginare il capoluogo della Marca senza la presenza pervasiva di acque declinate in rogge, canali, lanche sospese al corpo verde di quel fiume di risorgiva, il Sile, che si è indissolubilmente fuso con la struttura portante della forma urbis sino ad entrare nel paesaggio quotidiano dei trevigiani condizionandone gesti e sguardi. Raggiunta da piccoli ma importantissimi fiumi di risorgiva, la città è nata e si è sviluppata al centro di relazioni e microeconomie d'area, proprio perché favorita, via via, come crocevia d'acque, porto fluviale di scambio, persino isola circondata da mari d'acqua dolce evocati dalla tecnica della difesa militare. Intorno alle

risorgive che caratterizzano l'intera alta pianura trevigiana fino dentro la città, sono nate le prime comunità agricole che oltre ad una buona acqua disponevano di ottimi percorsi fluviali per collegarsi con l'altro da sé, commerciare i propri prodotti, scambiare miti e culture. La pianura trevigiana divenne così levatrice di una microidraulica sapiente che trovò esaltazione nel governare questa promiscuità con l'acqua e che, oltre i confini della Marca, dilagò attraverso le basse, i boschi acquitrinosi del contermino lagunare, anticipando e poi a saldandosi con l'altra sapienza idraulica del Ducato e della Repubblica Serenissima. Al pari del campo veneziano con il proprio pozzo d'acqua filtrata, la risorgiva è l'icona di un'intera civiltà, il centro di un modello abitativo e produttivo, un luogo in cui si sono integrate in modo esemplare, fino alle soglie dell'era industriale, le ragioni dell'uomo e quelle della natura. Nel confine tra due mondi, quello della laguna e quello del bosco, dove si situa questa perenne trasformazione del territorio che dalle rugosità della pedemontana traghetta verso la dolcezza della pianura coltivata, la risorgiva è dunque molto di più di un biotopo

da tutelare, è la chiave di volta di un modello produttivo e relazionale che deve essere assolutamente recuperato se si vuole giungere a una riconsiderazione significativa del nostro paesaggio, delle sue potenzialità equilibratrici e delle sue doti terapeutiche. Il bilancio del secolo appena trascorso è triste, le risorgive sono una riserva di vita e di ambiente ampiamente saccheggiate, un patrimonio insidiato: uno studio della fine degli anni '80 ne segnalava il degrado e i rischi, indicando la drastica riduzione delle aree umide urbane e extraurbane, prodotta da un uso insensato del territorio. Oggi, è tempo di aggiornare quello studio, quantificare il capitale naturale che ancora rimane, promuoverne la tutela e persino, in alcuni casi, il ripristino, farle conoscere e farle amare. Non occorrono piani straordinari o capitali ingenti per realizzare questi obiettivi, è necessario rendere permanente la tutela e, soprattutto, ripensare i futuri assetti urbani e le infrastrutture di collegamento e di servizio coerentemente alla città d'acqua e non in spregio alla sua natura e alla sua storia. Una semplice rivoluzione copernicana.

Renzo Franzin